

## Filippo Masina

### *La memoria dei combattenti d'Africa: l'ANRA*

L'Associazione Nazionale Reduci d'Africa (ANRA), il principale tra i raggruppamenti composti da ex combattenti delle campagne africane, nacque nel 1961. La data non è casuale: è, certamente, il centenario dell'Italia unita; ma, ancor più, è il venticinquennale della proclamazione dell'impero in seguito alla campagna d'Etiopia, ed è quello il lascito che i reduci riunitisi nell'ANRA intendono innanzitutto valorizzare. L'obiettivo palese dell'associazione è infatti la difesa dell'operato degli italiani in Africa – senza distinzioni politiche tra le conquiste fasciste e quelle precedenti –, oltre alle consuete finalità proprie di qualunque sodalizio combattentistico, quali la perpetuazione della memoria e la fratellanza tra gli associati. L'ANRA si dotò di un proprio organo di stampa, «Il reduce d'Africa»: i contenuti di questo periodico trimestrale riguardavano prevalentemente la pubblicazione di memorie delle campagne africane, inclusi racconti sulla vita in prigionia; da essi, e dai frequenti riferimenti all'attualità di quegli anni, risaltano la mentalità e i sentimenti di questo particolare gruppo di ex combattenti.

Tra le finalità che l'ANRA si proponeva primaria importanza pareva avere la riunione, sotto la sua guida, di tutti i sodalizi che si rifacevano all'esperienza italiana in Africa. Nel dopoguerra ne erano infatti nati altri, tutti circoscritti, alcuni riferentisi a singoli reparti combattenti o addirittura ad uno specifico settore di un campo di prigionia<sup>1</sup>. Per valorizzare l'esperienza italiana in Africa, si sosteneva invece da parte dell'ANRA, era necessario eliminare questi steccati ed agire unitariamente: così nel 1963 si affermò essere stata raggiunta un'intesa con alcune di quest'altre piccole associazioni, quantomeno per coordinare le rispettive attività<sup>2</sup>. In quei primi anni di vita le iniziative dell'ANRA erano limitate alla celebrazione di date particolarmente significative, come il ventennale della battaglia di El Alamein, o dei personaggi componenti il suo particolare *pantheon*, come il Duca d'Aosta o don Reginaldo Giuliani. Le dimensioni dell'associazione rimasero limitate, con poche migliaia di aderenti (2290 al 1963<sup>3</sup>).

L'ANRA si presentava ufficialmente come apolitica ed apartitica, ma fin da subito si percepì la contraddittorietà tra questa supposta neutralità ideologica con le sue stesse finalità associative: il presidente Umberto Calderari (già vice comandante generale dell'Arma dei Carabinieri nel 1958<sup>4</sup>) affermò che l'ANRA non poteva essere «apolitica», poiché la difesa del buon nome degli italiani in Africa e delle loro opere, e di quello della patria a suo dire ignorata, se non vilipesa, dai più<sup>5</sup>, implicavano giocoforza l'assunzione di atteggiamenti «politici». Così lo statuto venne modificato, e la dizione «apolitica» sparì<sup>6</sup>. Si trattò in effetti di un atto di coerenza, visto che fin dai primissimi numeri de «Il reduce d'Africa» le posizioni ideologiche dell'ANRA apparivano

<sup>1</sup> Si tratta di iniziative di cui risalta l'estemporaneità: tra i casi più estremi citiamo la «Libera Federazione Nazionale Profughi Reduci Italiani d'Africa» (FENPIA), fondata a Caserta nel '52, che cercò – senza successo – buoni uffici (leggasi finanziamenti) presso la presidenza del Consiglio; dalla FENPIA nacque poi l'«Associazione Nazionale Profughi e Reduci d'Africa» (ANPECA), che vantava (ma, secondo la prefettura di Roma, millantava) numeri eclatanti – ben 474.000 aderenti! – ma che non ebbe per questo miglior sorte. Su queste due associazioni v. rispettivamente Archivio Centrale dello Stato (ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM) 1951-53, fasc. 3.2.9 n. 45022, e ivi, fasc. 3.2.9 n. 37105. A Siena, tra la fine del 1952 e l'inizio del '53, si costituì invece una piccola «Federazione Reduci d'Africa», il cui principale proposito pareva quello di sottrarre ex combattenti all'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, la principale tra le associazioni combattentistiche, in quella provincia «controllata» dal PCI (cfr. ACS, PCM 1951-53, fasc. 2.3.9 n. 44519).

<sup>2</sup> V. *Raggiunta l'intesa tra i reduci d'Africa*, «Il reduce d'Africa», a. III, n. 4, agosto-settembre 1963, p. 1.

<sup>3</sup> V. *La relazione del presidente al consiglio nazionale*, «Il reduce d'Africa» a. III, n. 6, dicembre 1963-gennaio 1964, p. 6.

<sup>4</sup> Cfr. <http://www.carabinieri.it/Internet/Arma/Oggi/Reparti/Organizzazione+Centrale/6+V.htm>.

<sup>5</sup> V. *L'assemblea nazionale*, «Il reduce d'Africa» a. II, n. 6, dicembre 1962-gennaio 1963, p. 3.

<sup>6</sup> Cfr. Umberto Calderari, *Prospettive*, «Il reduce d'Africa», a. III, n. 1, febbraio-marzo 1963, p. 1.

piuttosto ben definite: la retorica aggressiva e l'esaltazione, diremmo acritica, della «Patria» e della sua storia, non avevano nulla di «apolitico»; e gli attacchi a tutto quanto apparisse «antinazionale», scarsamente patriottico, o semplicemente deviante dai binari di un moralismo piuttosto tradizionalista erano continui.

Il bersaglio degli strali lanciati da «Il reduce d'Africa» erano principalmente le forze di «sinistra» (ma spesso anche gli stessi governi democristiani, accusati di fare troppo poco per contrastarle), e nel corso degli anni divennero sempre più frequenti e radicali tanto che, pur rimanendo ufficialmente «apartitica», l'ANRA arrivò nel '72 ad esortare i propri associati a votare «un partito di destra»<sup>7</sup> per arginare quella che ai loro occhi appariva l'inquietante ed inarrestabile crescita delle forze «antinazionali». In quello stesso anno l'associazione mutò la sua ragione sociale aggiungendo una erre, per divenire quindi ANRRA: si rivolgeva ora anche ai «rimpatriati», nel tentativo di intercettare gli italiani cacciati dalla Libia di Gheddafi, mescolando così militari e civili.

### *I combattenti e le guerre: defascistizzazione ed auto-assoluzione*

Qual era la mentalità, e quali i valori, di questi reduci d'Africa? È a nostro avviso necessario inquadrali nell'atteggiamento che in maniera preponderante si manifestò, più in generale, fra le associazioni di reduci nell'Italia nel secondo dopoguerra: si tendeva infatti a sorvolare sulle responsabilità della guerra attribuendole soltanto al fascismo, che l'avrebbe imposta alla nazione e innanzitutto, ovviamente, ai combattenti stessi<sup>8</sup>. L'Italia democratica e repubblicana, che aveva mutato la sua stessa morfologia istituzionale, pareva rifiutare qualunque addebito per degli atti che parevano essere stati compiuti non dall'Italia stessa, ma soltanto dal fascismo e dalla monarchia. Eliminati questi due elementi, pareva non vi fosse nulla per cui il paese dovesse rammaricarsi. Un osservatore statunitense, nell'immediato dopoguerra, scrisse in proposito che per gli italiani la guerra sembrava essere stata una catastrofe naturale, che non era potere di nessuno evitare ma che avrebbe dovuto semplicemente essere sopportata<sup>9</sup>; in quest'ottica vittimistica quello italiano arrivò ad essere presentato, nelle parole di un ex combattente, come «un popolo che ha dato tutto a tutti e che da tutti oggi è vilipeso»<sup>10</sup>. Non a torto, a nostro avviso, Mario Isnenghi ha parlato di «popolo-vittima persino quando aggredisce»<sup>11</sup>.

Questa operazione di auto-assoluzione collettiva era possibile separando i due elementi fondamentali: guerra e fascismo. Quella guerra «impresentabile»<sup>12</sup>, di cui gli italiani avrebbero dovuto in qualche modo sentirsi colpevoli, tale più non era se veniva eliminato l'elemento politico, cioè appunto il fascismo. Così fecero generalmente le associazioni di ex combattenti, che affermavano di aver combattuto non per un'idea politica o per il regime, bensì per la patria, e sempre per «difenderla»<sup>13</sup>.

<sup>7</sup> V. *Elezioni*, «Il reduce d'Africa», a. XII, n. 3, marzo 1972, p. 4.

<sup>8</sup> «Nessuno deve arrossire per avere combattuto, perché arrossire devono coloro che la guerra fascista hanno voluto e che ci hanno mandato al macello, coloro che avevano la responsabilità del Paese e vi hanno mancato» (don Italo Frassinetti, *Risorgere*, «Fuori dal reticolato», numero unico, giugno 1945, p. 2).

<sup>9</sup> V. Felix Oppenheim, *The prospects of italian democracy*, in «The public opinion quarterly», vol. 11, n. 4 (inverno 1947-48), pp. 572-80.

<sup>10</sup> Luigi Ponzio, «Oltre il reticolato», a. I, n. 1, 11.5.1946.

<sup>11</sup> Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani*, Mondadori, Milano 1989, p. 154.

<sup>12</sup> Così Claudio Pavone in *Appunti sul problema dei reduci*, in Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-45*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 89-106, p. 90.

<sup>13</sup> Cfr. ad es. A.M., *Il pallido dovere*, «Il reduce» (Como), a. 2, n. 29, 8.7.1946, e Enrico Martini Mauri, *Una bandiera che non si ammaina nell'animo degli italiani migliori*, «Patria e libertà», a. I, n. 1, 9.8.1952.

**- La memoria dei reduci d’Africa: la guerra regolare e “sfortunata” contro la Perfida Albione (1940-43)**

E il tema della «difesa della patria» è ampiamente utilizzato anche dai reduci dell’ANRA nelle memorie delle campagne in AOI ed Africa settentrionale tra il 1940 e il ’43. Si rifiutava con forza, innanzitutto, la dizione di «guerra non sentita» che in ampi settori dell’associazionismo combattentistico italiano circolò nel dopoguerra: secondo questa formula, gli italiani avevano sì combattuto la guerra voluta dal fascismo, ma lo avrebbero fatto «senza fede alcuna»<sup>14</sup>, senza concrete speranze di vittoria – data l’inferiorità di mezzi rispetto ai nemici – e soltanto per adempiere al dovere cui la patria li chiamava: era questa, appunto, la guerra che «il Paese non sentiva»<sup>15</sup>. Gli ex combattenti associati nell’ANRA si opponevano invece a questa visione del conflitto 1940-43, giudicata come una distorsione operata a posteriori e che non rappresentava affatto lo spirito con cui gli italiani avevano secondo loro combattuto:

È [...] venuta fuori la tesi della «guerra non sentita», voluta e imposta al popolo italiano da un regime pur tuttavia esaltato, con smaccato servilismo, fino al giorno in cui osò chiedere ai suoi prezzolati apologeti di rendere operante il terzo termine – combattere – della tanto strombazzata trilogia. Eppure, per questa guerra «non sentita» hanno scritto pagine di gloria imperitura, senza provvidenziali crisi di coscienza, gli alpini e i bersaglieri di Cheren insieme con i magnifici battaglioni eritrei e amara, gli alpini di Grecia e di Russia, i paracadutisti della leggendaria Folgore, i carristi, i fanti e i Giovani Fascisti di Libia, i Carabinieri del Bottego e Gondar e i Dragoni di Savoia Cavalleria nella steppa russa<sup>16</sup>.

Dunque la formula secondo cui gli italiani avrebbero combattuto la «guerra fascista» solo per abnegazione ed amor di patria, e in fin dei conti perché “costretti” dal regime, risulta qui come mero opportunismo, strumentale alle condizioni politiche del dopoguerra. Le memorie della guerra 1940-43 via via pubblicate su «Il reduce d’Africa» mantengono una coesione di fondo che riguarda al contrario la convinzione con cui gli italiani avrebbero combattuto, e in particolare ovviamente nelle campagne africane; una determinazione, secondo quanto si legge, che non sarebbe stata necessariamente ideologica e cioè tesa a supportare il fascismo come tale, ma piuttosto per operare quella «difesa della patria» che si affermava divenisse un elemento ineludibile nel momento in cui la patria stessa – quale che fosse il regime che la governava – sceglieva la via delle armi.

Il conflitto combattuto sul continente africano a partire dal 1940 contro gli inglesi è sempre descritto come «eroico», in battaglia come in prigionia: vengono generalmente sottolineate le consuete qualità attribuite da una certa retorica agli italiani, ovvero la lealtà verso il nemico, la solidarietà e la socialità fra commilitoni, la generosità nei riguardi dei civili<sup>17</sup>. Secondo queste memorie, gli italiani avrebbero combattuto in Africa con tenacia ed abnegazione, nonostante la soverchia forza – di mezzi e anche di numeri – del nemico<sup>18</sup>, al quale avrebbero strappato ammirazione proprio per queste loro qualità<sup>19</sup>; un nemico che, peraltro, non si sarebbe fatto

<sup>14</sup> Cfr. X., *Dagli amici di guardi Iddio...*, «Forze nuove», a. XIV, n. 2, febbraio 1960, p. 3.

<sup>15</sup> Luigi Clerico, *Relitti viventi*, «Il dovere d’Italia», a. I, n. 1, 4.3.1948, p. 2.

<sup>16</sup> *Africanus, La guerra non sentita*, «Il reduce d’Africa», a. III, n. 3, giugno-luglio 1963, p. 1.

<sup>17</sup> Cfr. Bepi Russi, *Onoriamo il lavoro italiano in Africa*, ivi, a. IV, n. 3, giugno-luglio 1964, pp. 1-2.

<sup>18</sup> Cfr. alcuni tra i numerosi esempi: Vito Magliocco, *El Alamein, venti anni dopo*, ivi, a. II, n. 5, ottobre-novembre 1962, p. 2; Curzio Malaparte, *I nostri morti sono vili*, ivi, a. III, n. 1, febbraio-marzo 1963, pp. 1-2 (lettera originariamente pubblicata su «Il Tempo» del 20.2.1947); *L’epopea di Gondar*, ivi, a. IV, n. 1, febbraio-marzo 1964, p. 4.

<sup>19</sup> Cfr. ad es. Umberto Calderari, *Noi abbiamo le mani pulite*, ivi, a. IV, n. 7-8, novembre-dicembre 1964, pp. 1-2; e Bepi Russi, *La M.O. Angelo Bastiani*, ibidem, p. 7.

scrupolo di imporre brutalmente, quando ne aveva la possibilità, la propria superiorità tecnologica<sup>20</sup>.

Anche nel durissimo contesto della prigionia gli italiani si sarebbero distinti non soltanto per unità e solidarietà, ma anche per disciplina e spirito di sopportazione<sup>21</sup>; e anzi non si mancava di rivendicare una sorta di beffarda astuzia che si faceva gioco dei carcerieri inglesi, nel rispetto di quei caratteri reputati come innati della «vivacità» latina da una parte, e della «tardezza» nordica dall'altra<sup>22</sup>. Insomma queste memorie di guerra e prigionia sottolineavano da un lato la durezza dei combattimenti – dovuta alla scarsezza di mezzi, alla difficile logistica, all'inferiorità tecnica e, si afferma contro ogni evidenza, numerica degli italiani, e infine all'ostile contesto ambientale e climatico – e la tenacia con cui i soldati italiani avrebbero combattuto sopportando tutti questi elementi avversi; e dall'altro c'era la reiterazione dei tratti reputati come più peculiari del carattere italico, una sorta di «bontà di fondo» (gli *italiani brava gente*) grazie ai quali questi reduci affermavano di aver combattuto con specchiata rettitudine, quindi di aver sopportato con cristiana rassegnazione la prigionia – la religione ha un ruolo affatto marginale in queste memorie – forti della propria dirittura morale e della validità di quello che si asseriva fosse il proprio obiettivo fondamentale, cioè la «difesa della patria» al di là di qualunque considerazione di natura politica.

### ***La memoria del colonialismo: come una “missione umanitaria”***

I reduci riuniti nell'ANRA provvidero ad estendere però questa formula a tutto l'operato degli italiani nel continente, proiettando la «difesa della patria» sull'intera attività coloniale italiana. Coerentemente, non si facevano distinzioni tra le conquiste italiane compiute dal fascismo e quelle dell'Italia liberale e “democratica” (come, ad esempio, faceva invece Ettore Viola<sup>23</sup>, presidente dell'ANCR). L'epopea della conquista dell'Etiopia e la fondazione dell'impero venivano così anch'esse «depotenziate e depoliticizzate»<sup>24</sup>, per essere ricondotte sotto l'abituale ombrello costituito dai triti clichè della «missione civilizzatrice» e del progresso portato a popolazioni primitive: e queste sono non di rado descritte persino come grate, nei confronti degli italiani «civilizzatori», per questo loro sforzo<sup>25</sup>.

Sulle pagine de «Il reduce d'Africa» la difesa dell'attività coloniale italiana è totale: si sarebbe trattato di un'impresa di civiltà *tout-court* (quando non anche una manifestazione del divino, «la mano di Dio»<sup>26</sup>), maliziosamente fraintesa all'indomani della caduta del fascismo e della perdita delle colonie:

Si confonde il patriottismo col nazionalismo, così come si confonde il colonialismo con l'opera di colonizzazione che in Africa è stata compiuta dai bianchi e specialmente da noi

<sup>20</sup> V. Cheren, *ivi*, a. V, n. 2, febbraio 1965, p. 3.

<sup>21</sup> Cfr. Gastone Rossini, *Dio ci perdoni*, *ivi*, a. II, n. 6, dicembre 1962-gennaio 1963, pp. 1-2; e F.G. Piccinni, “Africa senza sole”, *ivi*, a. IV, n. 2, aprile-maggio 1964, p. 5.

<sup>22</sup> Cfr. Gastone Rossini, *Prigionieri e carcerieri nel Kenia*, *ivi*, a. III, n. 2, aprile-maggio 1963, pp. 1-2.

<sup>23</sup> Cfr. il suo discorso tenuto al teatro San Carlo di Napoli il 12 gennaio 1947, in ACS, PCM – fondo segreteria particolare Alcide De Gasperi, b. 34, fasc. *Napoli – comitato esecutivo pro-reduci*.

<sup>24</sup> Nicola Labanca, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 347.

<sup>25</sup> Cfr. Teobaldo Filesi, *Ahmed aspetta sempre*, «Il reduce d'Africa», a. IX, n. 1, aprile 1969, p. 3.

<sup>26</sup> «Sta però di fatto che il nostro intervento in Abissinia rappresentò davvero la mano di Dio e fu proprio un'opera di civilizzazione» (*Italicus, Folle vento antipatria*, *ivi*, a. V, n. 7, settembre 1965, p. 1).

italiani, ultimi giunti in Africa, ma non certo ultimi nelle opere di civiltà, che gli italiani hanno invece largamente profuso in Africa a costo di duro lavoro e di durissimi sacrifici<sup>27</sup>.

Oppure:

Oggi viviamo in uno strano mondo nel quale si ha ancora paura di dire le cose come sono state, di chiamare uomini e cose con i loro nomi. Sta di fatto che noi in Africa combattemmo, lavorammo, ricombattemmo con la più grande comunanza d'intenti, con la più fraterna e spontanea solidarietà, nel nome e per la grandezza dell'Italia. [...] Le sfere dirigenti politiche ed amministrative furono le più ordinate, concordi e sollecite per il bene e l'ordine comune dei bianchi e dei neri, superando difficoltà immense. [...] Là in Africa noi costituimmo una punta d'uomini intenti a liberare terre e genti da ignavie secolari, da schiavitù e miseria; ad estrarre ricchezze nuove, ignorate ed abbandonate; a propagare progresso e civiltà; ad instaurare un ordine fondato sulla legge scritta e quindi sulla giustizia per tutti, secondo la norma dei tempi. [...] Nulla cale a noi reduci d'Africa che ci vengano a dire che abbiamo agito agli ordini del Re Vittorio Emanuele III e del Duce Benito Mussolini: essi a quel tempo erano l'incarnazione della Patria<sup>28</sup>.

Non si può mancare di sottolineare un aspetto che in questo passo viene menzionato con molta *nonchalance*: e cioè che la «norma dei tempi» era quella della più settaria discriminazione razziale, dato che il fascismo aveva elaborato per l'impero una legislazione «discriminatoria e razzista che, a quella data, aveva pochi eguali»<sup>29</sup>. Ma sul presunto disinteresse italiano nella colonizzazione dell'Etiopia ancora più esemplificativo è il passo che segue:

No, non fu conquista di posizioni costituite, non incameramento di ricchezze accumulate, non suddivisione in piccoli «principati» a beneficio dei conquistatori, non soprattutto sottrazione dei beni a chicchessia, ma invece un erompente dilagare di forze lavoratrici e costruttive, un fiorire di opere sociali di cui, e per la prima volta nei millenni, beneficiavano soprattutto gli stessi nativi, associati nel segno di Roma e sollecitati ad uscire dal letargo di popoli primitivi<sup>30</sup>.

Secondo questa frangia di reduci non era nemmeno solo una questione italiana: era stato in realtà *tutto* il colonialismo europeo ad aver subito, in quel quindicennio all'indomani della seconda guerra mondiale, un'inaccettabile distorsione che ne denigrava l'operato in Africa, espressasi attraverso quell'anticolonialismo di cui non si accetta la supposta natura di

inevitabile, fatale reazione agli *orrori* – e non *errori* che nessuno nega – alle crudeltà, alle infamie e alle efferatezze dei «colonialisti». Per codesti settori [...] gli inguaribili «colonialisti» saremmo proprio noi [...] che, frusta alla mano, avremmo sfruttato, spogliato, derubato e violentato centinaia di migliaia di esseri umani divenuti, per loro disgrazia, preda indifesa del nostro sadismo e della nostra violenza.

---

<sup>27</sup> Umberto Calderari, *I giovani*, ivi, a. II, n. 3, giugno-luglio 1962, p. 1.

<sup>28</sup> Dino Paccotti, *Reduci d'Africa e politica*, ivi, a. II, n. 3, giugno-luglio 1962, pp. 1-2.

<sup>29</sup> Nicola Labanca, *Una guerra per l'impero* cit., p. 43. V. anche Angelo Del Boca, *Le leggi razziali nell'impero Mussolini*, in id., Massimo Legnani e Mario G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma 1995, pp. 329-51, in particolare pp. 337-40.

<sup>30</sup> Francesco Ferruccio Piccolo, *9 maggio 1936, per chi ha buona memoria*, «Volontà», a. I, n. 7, maggio 1962, p. 2. Sulla medesima falsariga v. anche *Missione di civiltà*, «Il reduce d'Africa», a. IX, n. 5, ottobre 1969, p. 1.

Si tratterebbe di una «grossolana mistificazione della realtà storica»<sup>31</sup>, che per questi ambienti aveva anche l'odioso sentore dell'ipocrisia di chi aveva di gran lunga cambiato opinione rispetto ai tempi delle colonie:

Ricordiamoci che noi «colonialisti», negrieri, razzisti e nostalgici di oggi, poco più di venti anni or sono, dagli stessi scodinzolanti pennivendoli di tutti i regimi, eravamo accusati di tenere verso le popolazioni una «condotta straordinariamente blanda» e di non saper «eccedere in dignità razziale». A sentire questi eterni detentori della Verità (con la V maiuscola), a noi, in Africa, mancava la stoffa dei dominatori perché – sentenziava, allora, l'immortale e camaleontico Indro Montanelli – non avevamo «la coscienza esatta di una nostra fatale superiorità», ragion per cui eravamo invitati a non «fraternizzare con i negri» e a non avere con essi «né indulgenze né amorazzi»<sup>32</sup>.

Non è certo un caso che queste prese di posizione così vigorosamente apologetiche emergano proprio in quei primi anni Sessanta, col processo di decolonizzazione ormai avviato: rispetto ad esso, infatti, il tipo di memoria propugnata da «Il reduce d'Africa» (ma anche da un altro periodico che ebbe minor fortuna, «Ricordi d'Africa») aveva «una funzione profilattica e difensiva dell'identità degli ex combattenti»<sup>33</sup>; ed era inoltre in quegli anni, e poi ancor più nel decennio successivo, che il contesto sociale italiano si fece sempre più agitato e disordinato, cosicché «la nostalgia del tempo dell'impero si ricompose sotto il segno dell'ordine»<sup>34</sup>.

### ***Una guerra idealizzata***

Dunque, secondo questi reduci d'Africa, la principale preoccupazione degli italiani in Etiopia sarebbe stata esclusivamente quella di far progredire la popolazione locale, impantanata in un passato preistorico dal quale mai sarebbe uscita senza il loro intervento. Finalmente, sostengono, gli etiopi conobbero le più evolute tecniche di coltivazione, la meccanica, le moderne infrastrutture come autostrade, scuole, ospedali... riecheggia in questa mentalità la speculazione di Hegel secondo cui l'Africa sarebbe stato un continente senza storia, in cui nemmeno l'intervento degli europei riuscì a farla davvero entrare. «Impresa» che sarebbe riuscita invece agli italiani, che all'Etiopia (e all'Eritrea, alla Somalia e alla Libia) avrebbero portato i beni del progresso e della modernità, in qualche modo facendola infine «entrare nella storia».

A leggere quanto scrivono questi reduci, quella che è stata una guerra di aggressione si trasforma in sostanza in una missione umanitaria. La campagna, di per sé, è descritta come un'eroica epopea, che avrebbe dato all'Italia forza e prestigio sul piano internazionale; e in campo interno avrebbe costituito una delle pagine più luminose della storia nazionale, poiché aveva rappresentato una fase di totale concordia tra gli italiani, compatti nel sostenere lo sforzo bellico: nientemeno «uno dei periodi più felici del popolo italiano; quel periodo che, a prescindere da ogni considerazione politica, fu caratterizzato dall'unione concorde degli italiani, culminato nella conquista dell'Impero»<sup>35</sup>.

L'idealizzazione della «guerra per l'impero», spogliata del contesto politico ed ideologico, dei suoi presupposti e delle sue conseguenze sul piano internazionale, è dunque totale. Non ci

<sup>31</sup> *Africanus, Noi, colonialisti*, «Il reduce d'Africa» a. II, n. 5, ottobre-novembre 1962, p. 1.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Nicola Labanca, *Una guerra per l'impero* cit., p. 341. Ciò dimostra inoltre «il carattere reattivo della memoria rispetto alla realtà (storica) in cui il soggetto agisce» (*ibidem*).

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 313.

<sup>35</sup> *Faccetta nera* [titolo di un libro segnalato ai lettori], «Il reduce d'Africa», a. IV, n. 6, dicembre 1963-gennaio 1964, p. 7. Corsivo mio. V. anche Gastone Rossini, *Il 3 ottobre 1935*, *ivi*, a. IX, n. 5, ottobre 1969, p. 1, in cui la guerra all'Etiopia è rubricata come «uno spontaneo, fatale, imperioso processo di espansione», del tutto slegato dalle contingenze politiche. È facile notare l'aderenza di questa retorica con quella del regime fascista.

sarebbe stato, nell'intervento italiano, alcuna volontà di sfruttare il territorio e la popolazione, ma soltanto quella di «civilizzare» i selvaggi abissini, e di trovare terra e lavoro per l'eccedenza di manodopera italiana. L'esaltazione di quest'impresa si traduce ovviamente nell'apologia di quanti la guidarono, a partire da Rodolfo Graziani (non certo il "traditore" Badoglio), esaltato, in occasione del decennale della morte, attraverso una prosa che ha il gusto della vecchia propaganda di regime: «l'inconfondibile condottiero», «la sua testa leonina sbucava dalle nuvole di sabbia come una divinità antica», e così via<sup>36</sup>. Specularmente, sanciva invece l'irrevocabile censura nei confronti di quanti, in quegli stessi anni, stavano invece descrivendo la realtà del colonialismo italiano privandolo dell'idilliaca maschera umanitaria con cui era stato dissimulato (sprezzantemente etichettati come «ignobili scrittorelli»): è il caso, tra gli altri, proprio di Angelo Del Boca, attaccato sulle pagine de «Il reduce d'Africa» per un suo reportage realizzato in Abissinia per la *Gazzetta del popolo*<sup>37</sup>.

Ma tutte le campagne d'Africa, di aggressione e conquista, dal 1896 al 1935-36 al 1940-43, vengono ricondotte al comune denominatore della «guerra patriottica», indispensabile per consentire all'Italia di assumere quel ruolo di grande potenza che si sosteneva le sarebbe spettato di diritto, alla pari delle altre grandi potenze coloniali europee, per la sua plurimillennaria civiltà, la sua cultura, la sua arte ecc., attributi che non avrebbero consentito di tollerare per essa un ruolo di secondo piano. Patria: è questa la parola magica capace di trasformare la politica estera aggressiva condotta dall'Italia in Africa in un'indispensabile «difesa». In quei casi, secondo questa formula, era la patria che chiamava: e dovere di ciascuno era rispondere all'appello per correre in sua «difesa».

I reduci dell'ANRA adottavano invariabilmente questa formula. E così come tutte le guerre combattute dall'Italia avevano avuto a loro dire una finalità difensiva, allo stesso modo nel dopoguerra i loro attacchi ai tanti italiani giudicati «ingrati», accusati di denigrare la patria stessa attraverso il racconto non eufemistico (nel più pieno significato della parola) delle gesta italiane in Africa o in qualunque altro teatro bellico, assumevano la fisionomia della «difesa» della patria e del suo buon nome – che passava ovviamente anche attraverso l'esaltazione più prevedibile dei combattenti stessi, invariabilmente «eroi», «martiri» e così via.

Ne vien fuori, a nostro giudizio, un'idea di «patria» puramente negativa (o passiva), che non ha una sua fisionomia ben definita – se non nel caso di alcuni soggetti istituzionali, quali le forze armate e i monumenti legati ad eventi bellici – ma che viene plasmata per sottrazione: la si evince infatti nel momento in cui è necessario «difenderla» da chi le nega quegli attributi quasi divini che per questo settore di reduci sono invece elementi indiscutibili ed immanenti. La retorica colonialista di questa porzione del combattentismo rimanda dunque a quella che è stata, molto a lungo, l'idea di «patria» in Italia: e pertanto alla stessa coscienza nazionale degli italiani.

---

<sup>36</sup> *Il nostro Maresciallo*, «Il reduce d'Africa», a. V, n. 1, gennaio 1965, p. 1.

<sup>37</sup> V. *Italicus*, *Folle vento antipatria*, ivi, a. V, n. 7, settembre 1965, p. 1, cit. Sui frequenti scontri tra i reduci d'Africa e gli storici che in quegli anni cominciavano a pubblicare libri che mettevano in discussione i miti del colonialismo italiano v. Nicola Labanca, *Una guerra per l'impero* cit., pp. 351-57.